

Noi stiamo con il POPOLO PALESTINESE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Nessuna equidistanza: siamo solidali e vicini al popolo palestinese. È una scelta politica di civiltà.

“Combattiamo per l’umanità, la vittoria del bene sul male”: frasi arroganti e ignobili del fascista Netanyahu, che tenta di giustificare il massacro, la rappresaglia, l’annientamento del popolo palestinese.

Il governo di Israele, con la sua potenza militare di Stato occupante, ignora le reiterate risoluzioni delle Nazioni Unite e i principi della Convenzione di Ginevra. Oggi sta compiendo un crimine di guerra, un crimine contro l’umanità.

Siamo per il cessate il fuoco, per lo stop al massacro e al terrorismo, per la liberazione degli ostaggi da parte di Hamas, per “due popoli e due stati”, per la Pace. Vogliamo giustizia, libertà e il riconoscimento del popolo palestinese, senza uno Stato e senza diritti per la cinica ipocrisia degli Usa, della Ue e dei paesi arabi. Nessuna giustificazione alla follia del terrorismo e ai massacri di civili da parte di Hamas; nessuna giustificazione per l’a-

zione terroristica, disumana e vendicativa contro la popolazione palestinese.

Lo Stato di Israele si sente minacciato dal 1948, quando è nato con la menzogna occidentale dell’occupazione di una “terra senza popolo per un popolo senza terra”. E da quando, dopo la guerra del 1967, si rifiuta di restituire ai palestinesi i territori occupati. La possibilità, se ancora esiste, di “due popoli e due Stati” non si costruisce con le vendette, con l’odio e con le armi. Non è possibile nessuna equiparazione con lo sterminio della Shoah, programmato e compiuto dai nazisti contro il popolo ebraico, e nessuno spazio va dato ai rigurgiti antisemiti e di odio verso gli ebrei. Ma l’autodifesa (art. 51 della Carta delle Nazioni Unite) non può essere usata dal governo israeliano per rappresaglie, violazioni del diritto umanitario, bombardamenti indiscriminati, sofferenze inflitte facendo morire di fame e di sete, di mancanza di cure la popolazione inerme, le donne, i bambini, gli anziani palestinesi rinchiusi nella prigione a cielo aperto di Gaza.

Così muore la politica, la civiltà e la pietà umana; l’odio coltiva odio, la violenza produce violenza, il sangue richiama sangue, la barbarie chiama barbarie.

La conseguenza di questi nuovi massacri sarà la radicalizzazione di tanti giovani, farà aumentare l’odio verso l’Occidente e Israele. L’astensione dell’Italia sulla risoluzione Onu per il cessate il fuoco è un grave errore politico, ma sono pure incomprensibili le divisioni del fronte democratico sulla guerra nel cuore di un’Europa politica pavida, subalterna ancora una volta agli interessi strategici Usa, come sull’inizio di armi in Ucraina e l’aumento delle spese militari.

Siamo e restiamo contrari a questa politica bellicista, a tutte le guerre imperiali e coloniali in Europa e nel mondo, nel pieno rispetto della nostra Costituzione.

La Cgil, con la Uil, ha dichiarato lo sciopero contro la manovra finanziaria classista, corporativa e liberista del governo. Anche le manifestazioni di lotta, a partire dal 17 novembre, debbono rilanciare la mobilitazione per la Pace. Perché guerre e corsa agli armamenti peggiorano anche il clima e le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e mettono a rischio il futuro del pianeta e delle nuove generazioni.

Noi non ci rassegniamo, possiamo solo continuare la nostra mobilitazione. ●

il corsivo STATO DI CALAMITÀ CLIMATICA PERMANENTE

“Quando cadono fra i 100 e i 180 millimetri di acqua per metro quadrato nel giro di poche ore, con “piogge mai così forti da almeno 50 anni”, come hanno certificato i meteorologi, non è facile trovare chiavi di lettura adeguate all’ennesima alluvione che questa volta ha sconvolto la Piana centrale toscana.

Al tempo stesso non può non essere sottolineata l’analisi complessiva del Wwf, di fronte ad una vera e propria escalation di alluvioni: “È sempre più evidente che il nostro Paese si trovi in uno stato di calamità climatica permanente, sottovalutato per anni dalla politica. Ormai ogni alluvione è un bollettino nel qua-

le siamo costretti a contare vittime, dispersi e ingenti danni alle comunità e alla nostra economia. La fragilità del nostro territorio, unita al consumo di suolo e a una cementificazione che continua a correre, oltre che alla riduzione degli spazi naturali dei fiumi, rendono sempre più grave l’emergenza generata dagli impatti della crisi climatica”. Una crisi climatica che è sotto gli occhi di tutte e tutti, ma non di un governo che ha al suo interno forti componenti negazioniste.

Lo stesso negazionismo, a ben vedere, che le associazioni e i comitati ambientalisti toscani imputano ai governi locali: “È vero che queste tempeste non sono assolutamente prevedibili per intensità e luogo di impatto – osservano - ma se si aiuta ad aumentare i rischi, facendo il

contrario di quello che la logica, la precauzione e i piani di bacino prevedono, non possiamo poi lamentarci dei danni che ne derivano. Esistono leggi, promesse, pronunciamenti ufficiali sul consumo zero del suolo, evitando così ulteriori impermeabilizzazioni ed inquinamenti. Ma poi chi amministra, a partire dalla giunta regionale a quella metropolitana di Firenze, si comporta in maniera opposta”. Un’ esempio? Il progetto del nuovo aeroporto intercontinentale fiorentino, proprio all’imbocco della Piana, “che prevede una ulteriore impermeabilizzazione di suoli per oltre 140 ettari, oltre ai 100 esistenti, moltiplicando i già evidenti rischi idrogeologici”.

Riccardo Chiari



PIETÀ L'È MORTA!

LUISA MORGANTINI

Pietà l'è morta! Sono ossessionata da questa frase in questi giorni di dolore, rabbia, indignazione. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu continua a non essere in grado di chiedere almeno il cessate il fuoco. Veto da parte degli Usa e di Israele, con qualche isoletta del Pacifico. La maggioranza dei governi europei, compreso il nostro, si astiene, mentre 120 paesi dell'altra parte del mondo (con qualche lodevole eccezione europea) votano a favore.

L'Onu è stata via via spodestata a partire dalla prima Guerra del Golfo, 1991, e da tutte le guerre successive, che hanno destabilizzato il Medio Oriente, provocato centinaia di migliaia di vittime, ristabilito il potere dei Taliban in Afghanistan, e stabilito ulteriori basi militari Usa. Mi fermo qui. Ed anche noi da quel momento abbiamo visto la ferita delle nostre democrazie.

Riusciremo a far svolgere all'Onu il compito affidatogli dopo la seconda guerra mondiale? Dovremo rilanciare la campagna per l'eliminazione del veto, imposto dai paesi vincitori!

Quando il Segretario generale dell'Onu, Guterrez, parla da Rafah di fronte ai camion di beni di prima necessità per Gaza, bloccati per i bombardamenti israeliani, viene deriso da giornalisti e opinionisti, che mostrano solo la loro ignoranza dei fatti e i loro pregiudizi. Perché afferma la verità: "È importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono avvenuti nel vuoto. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione, hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e tormentata dalla violenza; la loro economia soffocata; la loro gente sfollata e le loro case demolite. Le speranze di una soluzione politica alla loro situazione sono svanite. Ma le rimostranze del popolo palestinese non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas. E questi terribili attacchi non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese".

L'ambasciatore israeliano all'Onu tuona chiedendo le dimissioni di Guterrez. Non è la prima volta, in altri interventi ha stracciato le risoluzioni Onu che chiedevano il rispetto dei diritti umani e il blocco della costruzione degli insediamenti coloniali.

Ma Israele è impunita e sa che lo sarà ancora utilizzando il ricatto dell'antisemitismo e dell'Olocausto. Mentre si accinge a portare a compimento quello che Ben Gurion aveva iniziato, fermandosi: la pulizia etnica della Palestina, iniziata nel '48 con la cacciata di più di 750mila palestinesi, e continuata in tutti questi anni con la "deportazione silenziosa", come l'ha chiamata BetSelem, ora affermata da ministri quali Ben Gvir e Smotrich con il beneplacito di Netanyahu.

A noi è ben chiaro che lo Stato di Israele non rappresenta tutti gli ebrei e invece uccide la cultura ebraica che tanto ha dato e dà all'umanità intera. Basti pensare agli



ebrei americani di 'Jewish voice for peace', che hanno occupato il parlamento Usa per il cessate il fuoco subito e lo stop agli aiuti Usa ad Israele, ai giovani ebrei italiani del 'Laboratorio antirazzista' che chiedono la fine dell'occupazione e dell'apartheid, e soprattutto ai giovani refusenik israeliani, che vanno in carcere e si rifiutano di servire in un esercito invasore, agli attivisti che agiscono insieme ai palestinesi per difenderli dagli attacchi dei coloni, che, pur tramortiti dall'attacco di Hamas, continuano ad andare alla radice del problema: la colonizzazione, l'occupazione e l'apartheid praticata da Israele nei confronti della popolazione palestinese.

Ora l'urgenza è cessare il fuoco, portare gli aiuti umanitari, dare i visti a chi vuole uscire, impedire che i palestinesi vengano cacciati nel deserto del Sinai, liberare gli ostaggi così come richiesto dalle famiglie israeliane, con uno scambio di prigionieri (più di 10mila i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane, tra cui 370 minori e 1.200 in detenzione amministrativa). Ma Netanyahu bombarda anche gli ostaggi.

Vediamo Gaza morire momento dopo momento, rasi al suolo interi quartieri, i bambini estratti dalle macerie con gli occhi sbarrati e il corpo tremante, gli ospedali senza più medicinali, i bambini e gli uomini e le donne amputati o operati senza anestesia nei cortili degli ospedali.

Anche nella Cisgiordania dal 7 ottobre i palestinesi sono chiusi nei villaggi e città senza potersi muovere, con la paura costante delle evacuazioni forzate, arresti di minori, case demolite, pogrom di coloni messianici che occupano le terre e attaccano villaggi e sparano, protetti dall'esercito. Anche in Israele non c'è sicurezza per i palestinesi. Alla Knesset è in discussione una legge che prevede, oltre il carcere, l'espulsione dal paese e la sottrazione della cittadinanza nel caso di post sui social che solidarizzano con Gaza o la Cisgiordania.

Il diritto internazionale è calpestato non solo da Israele, ma da tutte le istituzioni internazionali. La Corte Penale Internazionale dovrebbe agire urgentemente ed arrestare Netanyahu e i suoi generali. Ma dovrebbe anche indagare sulle responsabilità di Biden e dei leader europei, in primis von der Leyen, per complicità con Israele. ●

Da Israele: "NEL MIO NOME, NON VOGLIO VENDETTA"

"MI SENTO COSÌ DELUSA PERCHÉ IL MONDO INTERO TACE, COME SE NON FOSSIMO ESSERI UMANI. SONO COSÌ DELUSA PERCHÉ VEDO CHE NESSUN PAESE SI STA MUOVENDO PER AIUTARCI. MI SENTO TERRORIZZATA PERCHÉ NON VEDO LA FINE DI TUTTO QUESTO", NOOR ALYACOUBI DA GAZA.

ALESSANDRA MECOZZI

Associazione Cultura è Libertà - Una campagna per la Palestina

Ogni dieci minuti a Gaza viene ucciso un bambino: dalle bombe, dalla mancanza di elettricità negli ospedali, dalla fame, dalla sete, dalle malattie. Già 3.500, sulle oltre 8.000 vittime al 30 ottobre. Gaza è un deserto di macerie. Il campo profughi di Jabalia più volte bombardato è un cimitero senza tombe. Dunque non "autodifesa" ma vendetta. Del resto, come può uno Stato occupante reclamare il diritto di difendersi dalle sue vittime? Solo la voluta cecità del potere può imbracciare l'arma del "diritto alla difesa".

Nella Cisgiordania occupata si susseguono pogrom: coloni e esercito israeliani cacciano gli abitanti dalle loro case, a cui danno fuoco; giovani vengono ogni giorno uccisi, a sangue freddo. Vediamo su Haaretz un volantino, lasciato dai coloni sulle automobili dei Palestinesi: "Avete un'ultima possibilità di fuggire in Giordania in modo ordinato, dopodiché uccideremo ogni nemico e vi espelleremo con la forza dalle nostre sante terre dateci da Dio".

E tuttavia c'è un'opinione pubblica interna che denuncia le colpe di Netanyahu e dei militari, nel non essere stati in grado di proteggere i loro cittadini il 7 ottobre. Verrà loro chiesto conto, ma "dopo la guerra", che fa comodo a Netanyahu: "Siamo solo all'inizio. La battaglia nella Striscia di Gaza sarà difficile e lunga; è la nostra seconda guerra d'indipendenza...una lotta tra civiltà e ferocia, tra decenza e depravazione, e tra il bene e il male".

Migliaia nel mondo, a Oriente come a Occidente gridano la propria indignazione per l'eccidio a Gaza, in manifestazioni oceaniche. In Italia, il 28 ottobre, si è svol-

ta una delle più grandi manifestazioni di solidarietà con la Palestina, dagli anni '80.

È molto importante quanto avviene in Israele e nel mondo ebraico. In Israele si levano le voci di dolore dei sopravvissuti alla strage del 7 ottobre, che rifiutano la vendetta. Michal Halev, la madre di Laor Abramov, assassinato da Hamas, ha gridato in un video pubblicato su facebook: "Chiedo al mondo: fermate tutte le guerre, smettete di uccidere le persone, smettete di uccidere i bambini. La guerra non è la risposta. La guerra non è il modo in cui si aggiustano le cose. Questo paese, Israele, sta attraversando un periodo di orrore ... E so che le madri di Gaza stanno attraversando un periodo di orrore ... Nel mio nome, non voglio vendetta". (Orly Noy su +972 magazine: <https://palestinacultura-liberta.org/2023/10/29/ascoltate-i-sopravvissuti-israeliani-non-vogliono-vendetta/#more-8629>)

Nelle manifestazioni a Tel Aviv di fronte al quartier generale dell'esercito si sono visti cartelli in inglese, ebraico, arabo: "Cessate il fuoco subito", "Il dolore non conosce confini", "In guerra non ci sono vincitori", "Se condanni un crimine di guerra, devi condannarli tutti".

Ha detto la ventunenne Leah Cohen Shpiegel durante la manifestazione: "Sono venuta qui perché non possiamo ignorare gli orrori che sono avvenuti qui sabato [durante l'attacco di Hamas] e gli orrori che stanno ancora avvenendo a Gaza. Sono qui per chiedere un cessate il fuoco, una soluzione politica e il rilascio degli ostaggi. Il ciclo di spargimento di sangue e di guerra senza fine deve finire. Non c'è vittoria in questa guerra".

Adesso la polizia ha annunciato un divieto totale di "manifestazioni politiche". Il capo della polizia di Israele ha perfino minacciato di mandare a Gaza qualsiasi cittadino palestinese di Israele che esprima solidarietà con i palestinesi nella Striscia. E mentre i manifestanti protestavano, centinaia di esponenti di destra cercavano di irrompere negli studentati del Netanya Academic College nei pressi di Tel Aviv, scandendo "Morte agli arabi" e chiedendo che gli studenti arabi vengano espulsi dalla città (Oren Ziv su +972 Magazine).

In una lettera aperta firmata da decine di studiose e studiosi di Studi Ebraici si invitano tutte le istituzioni, Associazioni, Dipartimenti di Studi Ebraici a chiedere "un cessate il fuoco immediato, che Israele ripristini immediatamente l'acqua e l'elettricità a Gaza, e consenta l'immediato ingresso degli aiuti umanitari a Gaza, la fine immediata di tutti i finanziamenti statunitensi a Israele". Ecco un'arma efficace contro l'antisemitismo. ●



RESISTENZA NON VIOLENTA QUOTIDIANA in Cisgiordania

INTERVISTA A UN COOPERANTE-ATTIVISTA ITALIANO DI OPERAZIONE COLOMBA.

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo palestinese, presidente Federconsumatori, segretario generale Sunia, Assemblea generale Cgil Forlì-Cesena

Ho posto alcune domande ad un'attivista-cooperante di Forlì. Evitiamo il nome e cognome per scongiurare problemi la prossima volta che dovrà valicare un confine israeliano per poter arrivare in Palestina. L'intervistato ha 44 anni, lavora come tecnico informatico, ma la caratteristica che più si attribuisce è quella di attivista. Dal 2011 ha trascorso nove periodi in Palestina con un corpo civile di pace che si chiama Operazione Colomba.

Eri in Palestina prima della guerra. Com'era la situazione quando sei arrivato?

“Ero in Palestina dalla fine di settembre scorso, ma sono stato altre volte negli anni passati. Operazione Colomba ha attualmente un progetto nel sud della Cisgiordania, in un villaggio chiamato Tuwani, in una zona denominata Masafer Yatta, in Area C, dove l'esercito israeliano controlla militarmente e civilmente l'area e gli abitanti palestinesi. In tutta l'Area C da decenni è in corso un processo di colonizzazione: civili israeliani, con la protezione dell'esercito, costruiscono su terra palestinese avamposti e colonie, sottraendo terra ai legittimi proprietari palestinesi e cercando di rendere la loro vita quanto più dura possibile con l'obiettivo di costringerli a fuggire in Area A (piccole zone dove sorgono le più grandi città palestinesi). L'azione dei coloni e dell'esercito israeliani sono due aspetti dello stesso piano di colonizzazione. Da un lato i coloni attaccano, terrorizzano, rubano terra ai palestinesi. Dall'altro l'esercito israeliano gli garantisce totale impunità. E requisisce terre palestinesi, con la scusa che non sono utilizzate o che devono diventare zone di addestramento militare, impedisce ai palestinesi di costruire qualsiasi infrastruttura, negando i permessi e demolendo le costruzioni realizzate, impedisce la libera circolazione dei palestinesi con check-point fissi o temporanei in cui le persone vengono quotidianamente sottoposte a controlli spesso umilianti. Questo è il quadro generale di quanto ho visto sin dal 2011 e che va avanti da decenni. Durante il periodo del Covid, sfruttando la totale assenza e disattenzione internazionale, e con la nomina in Israele di un governo di estrema destra, il processo di colonizzazione dell'Area C è notevolmente accelerato. Diversi avamposti sono stati legalizzati come colonie (illeghi per il diritto internazionale ma legali per il diritto israeliano),

le terre sottratte ai palestinesi sono state moltissime, la violenza dei coloni è aumentata per ferocia e frequenza. Anche l'approccio dell'esercito è peggiorato, diventando sempre più complice dei crimini dei coloni e con un atteggiamento estremamente aggressivo anche con gli operatori internazionali presenti nell'area. Diversi villaggi palestinesi sono stati abbandonati dai loro legittimi abitanti, stanchi dei continui attacchi dei coloni e delle umiliazioni a cui l'esercito li sottopone”.

Quindi sei un cooperante. Ci racconti un po' il vostro progetto?

“Mi definirei meglio un volontario-attivista. Operazione Colomba è in Palestina dagli inizi degli anni 2000, prima a Gaza nel periodo precedente alla sua trasformazione nella più grande prigione a cielo aperto del mondo, e dal 2004 a Tuwani. Escluso brevi periodi, da 19 anni a Tuwani viviamo in una casa messa a disposizione da un palestinese del villaggio, e proviamo a sfruttare il nostro passaporto accompagnando i palestinesi in vari momenti della vita quotidiana, armati di telecamere per prevenire o documentare le molteplici violazioni dei loro diritti. Quando i pastori palestinesi vengono attaccati da coloni o dall'esercito, o le loro case vengono demolite, o i bambini vengono attaccati dai coloni durante il tragitto per andare a scuola, noi cerchiamo di essere presenti, documentando quanto succede e, quando necessario, facendo interposizione non violenta. Molto vicino a Tuwani, come a molti altri villaggi di quella zona, sono state costruite una colonia israeliana denominata Ma'On e un avamposto denominato Havat Ma'on, e gli episodi di abusi ed attacchi verso la popolazione palestinese sono quasi quotidiani. Qui gli abitanti palestinesi hanno scelto alla fine degli anni '90, ben prima dell'arrivo degli internazionali, di resistere all'occupazione israeliana in modo nonviolento: continuando ostinatamente ad accedere alle loro terre anche dopo feroci attacchi da parte dei coloni, ricostruendo dopo ogni demolizione dell'esercito, accorrendo collettivamente in sostegno di ogni abitante che venisse attaccato. Questa lotta fino a prima del Covid aveva iniziato a dare risultati, portando diversi palestinesi che avevano lasciato l'area negli anni precedenti a tornare a vivere nei villaggi della zona, contrastando quindi il processo di spopolamento della popolazione palestinese. Dopo il Covid e questo ultimo governo israeliano, e in particolare dopo lo scoppio della guerra, la resistenza è diventata molto più difficile”.

E dopo il 7 ottobre cosa è successo?

“Nei primissimi giorni che hanno seguito il 7 ottobre i coloni dell'area (ma questo è successo in tutta l'Area C) sono stati pesantemente armati dal governo israeliano

CONTINUA A PAG. 5 >

RESISTENZA NON VIOLENTA QUOTIDIANA IN CISGIORDANIA

CONTINUA DA PAG. 4 >

con armi da guerra tipo fucili mitragliatori M-16. I villaggi palestinesi sono stati di fatto isolati, impedendo alle persone di uscire dai villaggi anche solo per fare la spesa, sotto la minaccia di venire uccisi dai soldati o dai coloni israeliani. Sono stati innumerevoli i casi in Area C di auto e persone palestinesi a cui coloni o soldati israeliani hanno sparato per la sola colpa di essere usciti dai loro villaggi. Gli attacchi dei coloni sono progressivamente aumentati di intensità e frequenza e in diverse occasioni i coloni hanno sparato ed ucciso palestinesi innocenti nei loro villaggi, durante raid che non esito a definire di tipo paramilitare. Questo è successo anche a Tuwani dove in due occasioni coloni israeliani hanno aperto il fuoco contro civili palestinesi disarmati. Nell'ultimo episodio un colono ha sparato a bruciapelo ad un ragazzo palestinese che teneva le mani alzate, con un proiettile a frammentazione. Miracolosamente il ragazzo palestinese è vivo, anche se dovrà sottoporsi ad altri interventi chirurgici, oltre ai due che gli hanno salvato la vita. In entrambe le occasioni i coloni hanno aperto il fuoco a volto scoperto, con la presenza di attivisti internazionali sul posto, ripresi dalle telecamere, e sotto la sorveglianza di soldati israeliani presenti a pochi metri che non hanno impedito, né tentato di ostacolare il loro tentativo di assassinio. In tutta l'Area C ai coloni è di fatto garantita piena impunità, e squadroni paramilitari di coloni stanno uccidendo palestinesi e terrorizzando interi villaggi, costringendo gli abitanti ad abbandonare le loro case. È in corso un processo di vera e propria pulizia etnica. Ho parlato principalmente di Area C, ma come Operazione Colomba abbiamo amici palestinesi che vivono a Gaza e ci tengo a dire che i crimini di guerra e il massacro che sta avvenendo è ingiustificabile e mostruoso. Le persone vengono uccise a centinaia ogni giorno, sotto bombardamenti che colpiscono il nord ed il sud della Striscia, distruggendo scuole, ospedali, sedi Onu, assassinando giornalisti, medici, infermieri, bambini e anziani, senza garantire alcuna zona di rifugio per nessuno. Si sta impedendo l'accesso al cibo, all'acqua corrente, all'elettricità per 2,3 milioni di civili innocenti. Questi crimini non sono nuovi per Israele, ma sono costantemente presenti in quelle che vengono denominate 'operazioni militari su Gaza'. Questa volta il massacro è più feroce dei precedenti e con il totale sostegno dell'Occidente, che non fa nemmeno più finta di richiedere ad Israele l'adesione al diritto internazionale. Diversi politici israeliani hanno invocato un genocidio a Gaza, e temo che si stia consumando sotto i nostri occhi nel totale silenzio politico e mediatico occidentale”.

Puoi spiegare chi sono e cosa fanno i coloni?

“Ci sono colonie che sorgono più a ridosso dei confini di Israele, dove gli israeliani vivono magari spinti dalle politiche di forti sgravi fiscali che il governo attua per convincere i propri cittadini ad andare a vivere nelle colonie. Ci sono poi le colonie in piena Area C che sorgono



vicino a villaggi palestinesi, ed in maniera più marcata gli avamposti, dove vivono fanatici di estrema destra, profondamente violenti e razzisti, che utilizzano la religione come scusa per uccidere e terrorizzare i palestinesi in un decennale processo di colonizzazione di quelle terre. Alcuni di questi individui, per esempio, facevano parte di organizzazioni come il Kach, riconosciute come terroristiche dallo stesso Israele oltre che dalla comunità internazionale. I coloni degli avamposti sono la “prima linea” del processo di colonizzazione, persone che ho visto con i miei occhi cercare di uccidere palestinesi innocenti senza alcun motivo, attaccare bambini di 6-7 anni con spranghe di ferro e lancio di pietre, assaltare e devastare case palestinesi”.

Infine, da cooperante-attivista e conoscitore della regione come vedi una via d'uscita?

“È una domanda estremamente difficile a cui non credo di essere titolato come italiano a rispondere. Questa domanda andrebbe posta ai palestinesi e agli israeliani, dopo che questi ultimi decideranno di abbandonare il progetto di colonizzazione di tutta la Palestina. Il punto di partenza, come in ogni processo di pace, è creare una situazione di giustizia, dove i palestinesi di Gaza non siano più rinchiusi in una prigione a cielo aperto, costretti ad una breve vita senza alcuna prospettiva di futuro e massacrati dalle bombe con cadenza biennale, dove a tutti i palestinesi sia garantita libertà di autodeterminazione e diritti civili identici a quelli di cui godono attualmente gli israeliani. Credo che, una volta scelto di accettare questo basilare livello di giustizia, a quel punto palestinesi ed israeliani potrebbero sedersi da pari e discutere una risoluzione”.

La lunga storia dell'escalation.

"RESTA SOLO LA VIA DELLA PACE"

PUBBLICHIAMO LA TRADUZIONE DELL'INTERVISTA DI SARAH SCHMALZ A MOSHE ZUCKERMANN, COMPARSA SUL SETTIMANALE SVIZZERO DIE WOCHENZEITUNG (WOZ) NUMERO 41 DEL 12 OTTOBRE 2023.

MOSHE ZUCKERMANN

Woz: Signor Zuckermann, quanto è grande lo sconvolgimento che Israele sta vivendo in questo momento?

Moshe Zuckermann: "Quello che stiamo vivendo da sabato (7 ottobre, ndr) è senza precedenti. Mai così tanti civili israeliani sono stati uccisi sul suolo israeliano. Senza precedenti è anche il fatto che Hamas penetri così in profondità, da poter massacrare e sequestrare persone indisturbata".

Com'è potuto succedere?

"I servizi segreti hanno completamente fallito, ma anche tutto il lato operativo. Molte unità, alle quali in realtà competeva la protezione dei Kibbuzim nel sud, erano state portate in Cisgiordania per sorvegliare feste religioso-sioniste. È un fiasco inimmaginabile che ha anche a che fare con il fatto che la politica israeliana negli ultimi tempi ha affrontato Hamas con una nonchalance che bisogna quasi definire arroganza. Il governo credeva che Hamas non avesse interesse in un attacco a Israele".

Di questo attacco resteranno impresse soprattutto le immagini del massacro in un festival musicale dove Hamas ha massacrato e sequestrato giovani che festeggiavano. Lei ha criticato la nonchalance del governo nei confronti dell'avversario. Ma da anni mette anche in guardia rispetto al fatto che la politica di occupazione non porta sicurezza a Israele. Una posizione che a fronte dell'orrore di Hamas è difficile da sostenere?

"Non assolvo Hamas in alcun modo dalla responsabilità per il massacro. Hamas è un'associazione terroristica fondamentalmente cattiva. Ma il terrorismo nasce sempre in un contesto. Israele si è ritirato dalla striscia di Gaza nel 2005, ma continua a tormentare la popolazione che vi è intrappolata, per esempio controlla la fornitura di elettricità. E Israele dopo attacchi con razzi

ha ripetutamente bombardato la Striscia di Gaza, con migliaia di vittime civili. Se collettivamente si controlla e si uccide abbastanza a lungo, si promuove il terrorismo. Va anche detto – e questo è uno dei paradossi più grandi – che Israele è stato l'ostetrico di Hamas. Politici destrorsi hanno sostenuto l'organizzazione dopo la sua nascita, anche finanziariamente. Perché si considerava la moderata Olp sotto il suo leader carismatico Yassir Arafat un pericolo per Israele, e la si voleva indebolire".

I dibattiti sul Medio Oriente all'interno della sinistra a volte sono schematici in modo frustrante: da una parte coloro che considerano antisemita ogni critica nei confronti del governo israeliano, dall'altra diversi antisionisti che non vogliono chiamare per nome il terrorismo di Hamas. Lei personalmente si definisce un antisionista, ma mette il dito sulle ferite e sulle contraddizioni interne a Israele.

"Un antisionista pensa che il sionismo non sarebbe mai dovuto nascere. Io sono stato sionista perché avevo l'impressione che dopo il 1945 la fondazione di uno Stato degli ebrei fosse necessaria. Ma oggi non posso più essere sionista perché il sionismo si è rivelato ciò che nella sua impostazione è in effetti sempre stato: razzista e espansionista. Tutti i governi israeliani dal 1967 in poi, con la colonizzazione della Cisgiordania, hanno fatto in modo che il sionismo diventasse un regime di occupazione. Con questo, gli aspetti di conquista e appunto anche di vessazione ne sono anche diventati il tratto caratteristico. E anche la violenza e il terrorismo che l'occupazione genera. Io credo che se il sionismo non trova la via della pace, stia portando avanti il suo declino".

Una delle sue tesi di base è che i governi israeliani per la maggior parte questa pace in effetti non l'avrebbero proprio voluta. Come arriva a questa analisi?

"Il fatto di volere la pace fin dall'inizio è stata la più grande bugia del progetto sionista. Già nel 1967 – a partire dal momento in cui aveva del territorio che si sarebbe potuto staccare per una soluzione pacifica – si è mostrato che questo in realtà non lo si voleva. Nessun governo israeliano ha percorso questa via. L'ex presidente del consiglio dei ministri Ehud Barak una volta disse che dall'altra parte non c'era un partner per la pace. Certamente anche i palestinesi hanno commesso errori. Ma Israele aveva molte più possibilità di mettere in moto un processo di pace. Invece ha costruito sempre più insediamenti, oggi in Cisgiordania vivono 600mila coloni. Far rientrare queste persone ormai non sembra quasi più

CONTINUA A PAG. 7

LA LUNGA STORIA DELL'ESCALATION. "RESTA SOLO LA VIA DELLA PACE"

CONTINUA DA PAG. 6 >

possibile, a parte il fatto che alcuni in quel caso probabilmente prenderebbero le armi. I palestinesi invece oggi sono deboli come non mai”.

Lei arriva a dire che a partire dalla logica interna del sionismo non sia proprio possibile volere la pace.

“In effetti penso che il sionismo avrebbe potuto dispiegarsi anche in forma diversa. Forse tutto sarebbe stato diverso se l'ex presidente del consiglio Yitzhak Rabin avesse raggiunto un accordo di pace. Ma non è una coincidenza che Rabin sia stato assassinato da un fondamentalista sionista-religioso. A parte una prospettiva psicologica, si può sostenere anche la tesi: il progetto sionista non può volere la pace perché non ha mai creduto nella sua persistenza”.

Cosa intende?

“È stato sotto un segno negativo fin dall'inizio. Le condizioni di base per un moderno Stato nazionale non erano date: gli ebrei non erano in possesso del territorio, non erano un collettivo omogeneo e non era data nemmeno la base culturale della lingua nazionale. Quindi il consolidamento della società israeliana è stato sempre 'ex negativo', a partire dal negativo. Anche per questo la questione della sicurezza viene feticizzata e ideologizzata a tal punto. La società israeliana vive del fatto che la minaccia viene dall'esterno. Ma bisogna anche riflettere su cosa succederebbe se improvvisamente regnasse davvero la pace”.

Cosa accadrebbe?

“Le cuciture della società salterebbero. Israele è una società lacerata. Ci sono conflitti tra religiosi e non religiosi, tra gli ebrei sefarditi, ossia orientali, e gli ashkenaziti europei, tra i residenti da lungo tempo e i nuovi arrivati. Potrei elencare altre coordinate di conflitto”.

Per il governo attuale vale in particolare ciò che lei ha chiamato “feticizzazione della questione della sicurezza”: con la sua politica di occupazione oppressiva la coalizione consolida la situazione instabile, e il presidente del consiglio dei ministri Benjamin Netanyahu si presenta continuamente come l'uomo forte. Israele attualmente ha il governo più di destra radicale che abbiamo mai avuto. Netanyahu è coalizzato con i kahanisti ultrasionisti radicali di destra. Neanche evocano più la minaccia, ma dicono direttamente che gli arabi non hanno nulla da fare nel cuore del territorio israeliano e nei territori occupati. Viene richiesta apertamente una sostituzione di popolazione, pulizie etniche. Quando Meir Kahane, l'allora capo del movimento kahanista, negli anni ottanta chiese cose simili, non fu più ammesso alle elezioni. Oggi i kahanisti sono parte del governo e Netanyahu con Itamar Ben-Gvir ha nominato ministro della polizia il maggiore estremista. Quando uno come lui è ministro della polizia, quale sicurezza può aspettarsi la società civile? Cosa possono aspettarsi gli arabi in questo Paese? E in

condizioni del genere, che naturalmente minano continuamente la pace, come si può anche solo immaginare di poter generare sicurezza?”.

E in questa situazione ora irrompe il terrorismo di Hamas. Gli attacchi sono una cesura. Ma in che direzione si andrà?

“Lo scenario più ottimista è la nascita di un nuovo movimento per la pace. Il movimento di protesta che in Israele da mesi scende in piazza contro la prevista riforma della giustizia, finora non ha posto la questione dell'occupazione. È tabù. Ogni politico che dovesse chiedere la pace con la premessa di un ritiro dai territori occupati, dello smantellamento degli insediamenti, della soluzione della questione di Gerusalemme e in qualche modo anche di un accordo sul tema del diritto al ritorno dei profughi palestinesi, nel giro di poche settimane politicamente sarebbe completamente finito. Attualmente parliamo del terrorismo, ma non del contesto generale della catastrofe. Netanyahu è riuscito a far semplicemente sparire la questione dei palestinesi dall'ordine del giorno israeliano. Dopo la guerra dello Yom-Kippur, il governo dell'epoca del partito laburista fu fatto cadere dalle proteste. In Israele dopo una guerra – che ora durerà per settimane o mesi - nel migliore dei casi si arriva a proteste che integrano l'elemento della pace. Dall'altra parte per via del terrorismo temo una sorta di regressione”.

In che senso?

“Rispetto alla percezione di Israele, che ora ha di nuovo le spalle coperte. Tutti solidarizzano con Israele, ma le persone non sanno con quale Israele a guida estremista stanno solidarizzando. Perfino il presidente Usa, Joe Biden, che per molto tempo ha tenuto a distanza Netanyahu, ora ha promesso aiuti militari. Israele, che nell'ultimo periodo è stato maggiormente criticato, improvvisamente è di nuovo la vittima, anche se in questo conflitto è esattamente l'opposto: la politica israeliana genera vittime. Ma ora sono stati attaccati cittadini israeliani. E non i coloni nazional-religiosi in Cisgiordania, ma Kibbuzim. Persone che spesso hanno un'impostazione socialista e vogliono la pace. Temo che ora la posizione di base della stagnazione potrebbe consolidarsi. Anche all'interno di Israele questa sarebbe una grande catastrofe, perché siamo governati da una banda criminale”.

Moshe Zuckermann (74 anni) è un sociologo israelo-tedesco e professore emerito di storia e filosofia all'università di Tel Aviv. È autore di libri sul conflitto in Medio Oriente, ha pubblicato anche: “Israels Schicksal. Wie der Zionismus seinen Untergang betreibt” (non tradotto in italiano).

FONTE: <https://www.woz.ch/2341/die-lange-geschichte-der-eskalation/es-bleibt-nur-der-friedensweg/EK6104XB2BH>

Traduzione dal tedesco di Sveva Haerter

Inflazione da profitti, crollo dei salari e guerra: **LA TEMPESTA PERFETTA**

ANDREA CAGIONI

Assemblea generale Fp Cgil Firenze

I temi del crollo dei salari, dell'inflazione e del conflitto distributivo sono ricomparsi a pieno titolo nel dibattito sindacale, anche grazie a recenti pubblicazioni che hanno posto l'attenzione sulla vera posta in gioco: l'inflazione da profitti. Ci riferiamo a "Prezzi alle stelle" (Laterza) di Alessandro Volpi e all'opera collettiva "L'inflazione. Falsi miti e conflitto distributivo" (Punto Rosso).

Elemento di fondo da cui partire è che l'attuale crisi inflazionistica, in buona misura derivante dalle strategie speculative degli oligopoli finanziari e dalle politiche della Bce, sta spingendo a livelli insostenibili le disuguaglianze di reddito e le differenze nella distribuzione di ricchezza.

L'aumento dell'inflazione in Italia, assai superiore alla media europea, ha ridotto al minimo la capacità d'acquisto dei redditi fissi: secondo Istat, in Italia i salari reali, calcolati dunque al netto dell'inflazione, sono diminuiti dell'1,3% nel 2021 e del 7,6% nel 2022.

Mentre una parte delle imprese ha approfittato della spirale inflazionistica degli ultimi due anni conseguendo profitti record, nel suo insieme la classe lavoratrice ha subito una contrazione inedita del potere d'acquisto e dei risparmi. Da fine 2021, quindi prima della guerra in Ucraina, le imprese non hanno trasferito in modo proporzionale l'aumento dei loro costi di produzione sui consumatori. Al contrario, in diversi settori e filiere produttive e distributive (energia, alimentari, banche), le imprese hanno aumentato i prezzi in misura maggiore dei costi di produzione, al fine di incamerare i maggiori margini di profitto possibili. Da qui origina l'inflazione da profitti.

Questi processi sono chiaramente anche la conseguenza dell'assenza di adeguati strumenti di politica economica. In particolare, al crollo del potere d'acquisto della classe lavoratrice concorrono tre fattori: mancanza di meccanismi di indicizzazione salariale analoghi alla scala mobile, profonda crisi del modello di contrattazione e assenza di forme di controllo pubblico dei prezzi di beni e servizi essenziali.

Una conferma davvero clamorosa dell'andamento divergente di profitti e salari è fornita dal recente report del Centro studi di Mediobanca sulle principali 2.150 imprese operanti in Italia. Lo studio documenta nel 2022 un incremento nominale annuo del 30,9% del fatturato. Anche gli indici di redditività segnalano buone prestazioni: +21,9% di margine operativo netto, + 6,9% Roi, +7,7% Roe. A fronte di questi dati così positivi lato capi-

tale, il costo medio unitario della forza lavoro è aumentato del 2% su base annua nel 2022, con una perdita di potere d'acquisto che Mediobanca quantifica al 22%. Un differenziale così ampio, quello tra salari e redditività del capitale, da legittimarne la definizione nei termini di una vera e propria rapina di classe.

Su questo quadro si innesta ora una variabile di massimo impatto. Se l'apertura del secondo fronte di guerra in Medio Oriente sembra profilare la tempesta perfetta sulle condizioni materiali della classe lavoratrice, basti pensare alle dinamiche speculative sul prezzo dell'energia già in atto, il tempo per scongiurare un ulteriore crollo del potere d'acquisto dei salari sta davvero finendo.

L'intelligenza collettiva del sindacato deve mettersi a servizio degli interessi concreti dei lavoratori e delle lavoratrici: solo la costruzione di un'ampia mobilitazione, cambiando i rapporti di forza, può imporre le condizioni minime per rovesciare l'inflazione da profitti. Come mostrano gli esempi recenti delle lotte sul salario negli Usa, in Francia e in Germania, organizzare il conflitto nei luoghi di lavoro è l'unica opzione realistica a disposizione.



**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 18/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

UNA LEGGE DI BILANCIO A PERDERE per i lavoratori dell'istruzione

**IL 17 NOVEMBRE SCIOPERO PER
L'INTERA GIORNATA DEI SETTORI DELLA
CONOSCENZA.**

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

I contenuti che emergono dalla prossima legge di bilancio sono del tutto lontani dai bisogni del personale della scuola. Il triennio contrattuale 2022-24 del comparto Istruzione e Ricerca e, più in generale, dei settori pubblici volge al termine, e solo con questa legge di bilancio il governo ha finalmente deciso di occuparsi del necessario finanziamento. Il problema, però, è che le risorse che il governo intende stanziare sono ben lontane dalle esigenze oltre che dalle aspettative dei lavoratori interessati. Infatti, per i primi due anni del triennio contrattuale (2022 e 2023) è stata prevista la sola indennità di vacanza contrattuale, a cui si aggiunge un anticipo economico rispetto al 2024 elargito unilateralmente entro il prossimo dicembre a mo' di stretta natalizia, e solo dal 2024 gli aumenti stipendiali. Senonché lo stanziamento per il rinnovo contrattuale previsto in legge di bilancio è ben lontano dal consentire ai lavoratori dell'istruzione (e del settore pubblico) di recuperare l'enorme perdita del potere d'acquisto del triennio: infatti a fronte di un'inflazione del periodo 2022-24 del 16,9% (a voler utilizzare l'indice più basso, ovvero l'Ipca depurata dei costi dei beni energetici importati), in legge di bilancio si dispongono solo 5 miliardi di euro che consentono aumenti retributivi medi del 5,8%. In pratica il governo intende predeterminare la perdita secca dei 2/3 del potere d'acquisto delle retribuzioni del personale. Più in concreto, a fronte di un'inflazione che nel triennio indicato peserà sulle retribuzioni dei lavoratori della scuola per oltre 5.000 euro medi (circa 400 euro al mese), il governo intende ristorare i lavoratori del comparto con appena 1.800 euro lordi (140 euro su base mensile).

Sempre più spesso sentiamo il ministro dell'Istruzione Valditara affermare che scopo primario della sua azione politica è quello di restituire dignità e valore al lavoro scolastico a partire dai docenti, ma i fatti dicono tutt'altro. I dati oggettivi dicono che siamo di fronte ad un impoverimento massiccio e diffuso di una categoria le cui retribuzioni sono ben distanti dalla media retributi-

va dei docenti degli altri paesi europei. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ocse "Education at a glance 2023", lo stipendio al culmine della carriera di un insegnante italiano della scuola primaria è inferiore del 22,3% (circa 9.000 euro) rispetto a quello della media degli insegnanti a livello europeo dello stesso grado scolastico, è inferiore del 15,8% rispetto ad un docente della scuola media, e del 15,1% (circa 8.000 euro) rispetto ad un docente della scuola superiore. Non a caso negli ultimi anni - precisamente dal 2015 al 2022, sempre secondo i dati Ocse - mentre in Europa gli stipendi dei docenti in rapporto all'inflazione sono aumentati mediamente di 4 punti, nel nostro Paese invece sono diminuiti di altrettanti 4 punti.

L'inflazione ha ripercussioni evidenti e concrete sulle condizioni materiali di tutti i lavoratori poiché, come noto, se i salari nominali crescono meno dei prezzi ne consegue la riduzione della possibilità di accesso all'acquisto di beni e servizi. Inoltre il mancato recupero dell'inflazione da parte dei salari determina una redistribuzione del reddito a favore dei profitti, perpetuando e accentuando per questa via le enormi disegualtanze sociali ed economiche presenti nel Paese.

L'inflazione, pertanto, per un Paese come il nostro privo di qualsiasi protezione automatica dei salari rispetto all'aumento dei prezzi, andrebbe combattuta con un forte intervento pubblico, che però oggi risulta del tutto assente da parte dell'attuale compagine governativa.

Questa situazione si aggrava per i settori pubblici i cui rinnovi contrattuali - che potrebbero agire a tutela dei salari - sono del tutto soggetti alla volontà politica e alla disponibilità economica del governo di turno. Non a caso i contratti vengono rinnovati "puntualmente" dopo la scadenza del triennio di riferimento (il Ccnl 2019-2021 del comparto Istruzione e Ricerca deve ancora essere firmato definitivamente in attesa della certificazione da parte del ministero dell'Economia!).

I ritardi nei rinnovi contrattuali e il mancato recupero dell'inflazione stanno determinando la progressiva svalorizzazione dei lavoratori della scuola, un settore che invece dovrebbe essere significativamente sostenuto e considerato in ragione dell'importanza che l'istruzione e la conoscenza rappresentano per le nuove generazioni e più in generale per il futuro dell'intero Paese.

Per tutto questo i lavoratori della scuola, insieme a quelli di università, ricerca e Afam aderiscono alla mobilitazione promossa dalla Cgil scioperando per l'intera giornata del 17 novembre 2023. ●



Il ruolo delle leghe, la sanità, il post alluvione: **LE SFIDE DELLO SPI EMILIA ROMAGNA**

ADA ASSIRELLI

Segreteria provinciale Spi Cgil Ravenna

A Cervia il 17, 18 e 19 ottobre scorsi si è svolta l'annuale Assemblea delle Leghe Spi Cgil dell'Emilia Romagna. Dopo l'introduzione di Raffaele Atti, segretario generale regionale, i lavori delle tre giornate sono stati suddivisi in tre sessioni: "Rinnovarsi partecipando", "Dopo l'alluvione: la sicurezza idrogeologica nuova sfida per la Regione resistente" e "Indirizzi per la contrattazione: il ruolo delle leghe".

La prima sessione, aperta dalla relazione di Francesco Cecere e conclusa dall'intervento di Enzo Santolini, ha posto maggiormente attenzione al ruolo delle leghe nel nostro territorio e all'importanza di essere sempre più vicini alle donne e uomini che rappresentiamo, cercando di dare sempre le prime risposte alle domande quotidiane che esprimono bisogni concreti. Importante è iniziare a porre attenzione anche a quella marea di bisogni spesso inespresi da parte della popolazione anziana.

In un periodo nel quale spesso mancano luoghi di aggregazione ma soprattutto di confronto sulle questioni politiche e sociali che più interessano gli anziani, la diffusione capillare delle leghe Spi nel territorio è determinante per mantenere vivo e sempre pronto a rinnovarsi il rapporto di fiducia con le nostre iscritte e i nostri iscritti. Ma in una crisi generalizzata dei cosiddetti "corpi intermedi" e di rappresentanza politica, diventa necessario anche per noi pensare a percorsi di rinnovamento che devono passare attraverso un rapporto sempre più stretto con le categorie degli "attivi", cercando di intercettare le lavoratrici e i lavoratori prossimi al pensionamento per coinvolgerli nelle attività delle nostre leghe. Ho sempre pensato che questa sia la forza dello Spi: iscritti e attivisti provengono da esperienze lavorative spesso assai diverse, dall'insegnante al muratore, dalla bracciante al dirigente amministrativo, una varietà di esperienze che determinano una ricchezza inestimabile.

La terza sessione, aperta dalla relazione di Daniela Bartolotti e chiusa da Marina Balestrieri della segreteria regionale confederale, ha cercato di focalizzare l'in-

teresse sulla contrattazione socio-sanitaria nel territorio, la contrattazione per eccellenza più vicina alle anziane e agli anziani e che ovviamente può modificarne in meglio o in peggio la quotidianità.

Ma la sessione che maggiormente ha suscitato nella platea emozioni e coinvolgimento è stata la seconda, aperta da un filmato girato in maggio nei giorni tremendi dell'alluvione e dello smottamento delle colline avvenuti nella mia Romagna. Dopo una puntuale e ben dettagliata relazione dell'ingegner Andrea Colombo, dell'Autorità di Bacino Distrettuale del Fiume Po, che ha spiegato l'assetto idrologico del nostro paese, vi sono stati gli interventi di chi ha vissuto quella notte tragica fra il 16 e il 17 maggio.

Angosciante il racconto di una compagna che costretta in casa, al piano rialzato, impossibilitata a muoversi per l'acqua che aveva invaso la strada e il pian terreno dell'abitazione, per tutta la notte ha ascoltato le richieste di aiuto che provenivano dalle abitazioni vicine, alle quali non poteva dare risposta. Il senso di impotenza di fronte alle richieste di aiuto la segnerà indelebilmente per tutta la vita. Così come l'angoscia che la capolega di Castel Bolognese ha vissuto nell'aver perso la sua seconda casa, la sede della Cgil, una delle quattro sedi alluvionate nella provincia di Ravenna che con il suo duro lavoro, aiutata dalle compagne e dai compagni della Cgil provinciale, è riuscita a riportare alla normalità dopo una settimana.

A cinque mesi dall'alluvione resta il dramma delle persone che hanno perso tutto, compreso gli abiti che indossavano perché immersi in quell'acqua che risaliva anche dalle fognature. Ad oggi gli unici contributi ricevuti sono quelli erogati dalla Regione e dalla Protezione civile regionale. È solo di pochi giorni fa l'ordinanza firmata dal commissario straordinario, generale Figliuolo, per i rimborsi alle imprese che dovranno presentare la richiesta solo dopo il 15 novembre. Per i cittadini ancora non si sa nulla se non che sarà necessario presentare una perizia tecnica che accerti l'entità dei danni e che questi sono dovuti all'alluvione. Ma ancora non ci sono moduli e non si sa nulla.

Le altre sedi della Cgil alluvionate sono Sant'Agata sul Santerno, completamente distrutta, Solarolo e Faenza, che ha perso tutto il piano terra dove c'erano gli uffici dei servizi e dello Spi, e l'interrato con l'archivio e la sala informatica e riunioni. La forza dell'acqua ha divelto perfino gli infissi e le inferriate delle finestre. Grande la solidarietà ricevuta dalle leghe e dalle Camere del Lavoro regionali e nazionali.

Le tre giornate di lavoro si sono concluse con una intervista collettiva al segretario generale dello Spi, Ivan Pedretti, che ha risposto con la passione e la chiarezza che lo contraddistinguono. ●



VENETO: mobilitazione a sostegno della sanità pubblica

ENRICO CILIGOT
Cgil Veneto

Il 28 ottobre a Belluno si è fatto tris a sostegno della sanità pubblica regionale. Oltre 4mila persone hanno sfilato per la provincia dolomitica veneta a difesa e per rivendicare più risorse ed attenzione alla sanità pubblica e per il sistema socio assistenziale.

Dopo le manifestazioni regionali del 9 aprile 2022 a Padova e del 15 aprile 2023 a Vicenza, è proseguito il percorso di mobilitazione per la difesa ed il rafforzamento del sistema sociosanitario pubblico e universale veneto. Tre manifestazioni promosse dal Coordinamento veneto Sanità Pubblica (Covesap), che hanno visto la partecipazione di migliaia di cittadine e cittadini veneti ed a cui la Cgil Veneto ha aderito fin dai primi appelli, insieme ad un'ampia rete di associazioni e movimenti che condividono tali finalità.

Nonostante i finanziamenti straordinari per la gestione Covid, il Veneto soffre ormai da anni un continuo decadimento, peggioramento della qualità dei servizi e delle prestazioni sanitarie e sociosanitarie. Le cause principali possono essere ricondotte ai continui tagli del Fondo sanitario nazionale ed alla gravissima carenza di personale in tutte le professioni sanitarie che spinge sempre più alla fuga verso il privato degli operatori del settore pubblico.

Gli effetti sono lunghissimi tempi d'attesa per le visite specialistiche, accertamenti diagnostici e ritardi negli interventi, che spingono sempre più i cittadini veneti a rivolgersi al privato. Infatti è in aumento il dato di chi ha rinunciato alle cure ovvero alla prevenzione. Secondo un'indagine Istat, ben il 6,4% della popolazione veneta ha rinunciato alle cure a causa della scarsa disponibilità economica e quindi impossibilitati a rivolgersi alle strutture private.

Secondo i dati della Corte dei Conti, nel 2022 in Veneto la spesa sanitaria si attesta a 2.990 euro per abitante. A questo costo bisogna però aggiungere (per chi se lo può permettere) un costo medio pro-capite destinato alle cure in strutture non pubbliche di 1.223 euro per la categoria dei pensionati e di 1.145 per i lavoratori.

Sono numeri che allarmano perché in sostanza una mensilità, se non di più, di salario o pensione viene speso per curarsi privatamente. Spesa che va a peggiorare ulteriormente il potere d'acquisto già penalizzato da un'inflazione ancora troppo alta. Di fatto la spesa per curarsi è diventata una tassa occulta aggiuntiva.

Come detto, una delle cause è la carenza di personale. Oggi in Veneto mancano all'appello 1.300 medici e oltre 5mila figure di comparto (infermieri, tecnici, ostetriche, fisioterapisti, operatori sociosanitari). Le retribuzioni nel comparto pubblico sono tra le più basse d'Italia, collo-



cando il Veneto al 15° posto su 21 regioni.

Non va molto meglio nelle altre voci. Il Veneto è penultimo nella spesa per la salute mentale. Nonostante le linee nazionali "raccomandino" di investire almeno il 5% del fondo sociosanitario in questo settore, il Veneto investe circa il 2%. Consultori e assistenza territoriale: la legge 34/1996 prevede un consultorio ogni 20mila abitanti, nel 2020 in Veneto se ne registrano solo 0,4, meno di uno per 20 mila abitanti.

I medici di medicina generale sono sempre meno. Per legge il numero massimo di pazienti per medico è di 1.500. Secondo uno studio Ires Veneto la media supera i 1.700. Entro il 2025 andranno in pensione oltre 400 medici di famiglia. Per quanto riguarda l'assistenza ai disabili ed ai non autosufficienti, il tema non viene affrontato in maniera adeguata e non programmata.

Per la Cgil del Veneto questa manifestazione si colloca nell'ambito della più ampia mobilitazione generale che ha caratterizzato anche la grande manifestazione del 7 ottobre a Roma a difesa ed a garanzia del diritto alla salute previsto dalla nostra costituzione.

Con questa manifestazione la Cgil Veneto, unitamente alle tante associazioni e movimenti aderenti, si propone di richiamare governo e Regione alle proprie responsabilità sulla gestione, sulle scelte e provvedimenti che incidono sulla qualità della vita delle persone. Anche per questi motivi la proposta sull'autonomia differenziata non ci convince.

Finché non si comprenderà che la spesa sanitaria non è un costo ma un investimento sul nostro futuro, non ci fermeremo. Non ci interessano piste da bob, pretendiamo una sanità pubblica migliore: incremento del Fondo sanitario nazionale, ampliamento dei percorsi formativi, attuazione degli investimenti già previsti dalla programmazione nazionale e regionale per tutta la filiera dell'assistenza territoriale.

Cronaca della MORTE ANNUNCIATA DI UNA FABBRICA

SERGIO SCUBLA

Rsu Cartonificio Fiorentino, Slc Cgil

Il Cartonificio Fiorentino si trova dove da 115 anni insistono siti produttivi. Precedentemente vi erano fabbriche di conserve alimentari, negli anni '50 l'area era stata destinata alla lavorazione del cartone e alla conseguente trasformazione in scatole. La prima crisi fu all'inizio degli anni '80, quando sembrava che la Coop volesse acquisire il sito, pericolo che fu scongiurato dall'avvento alla proprietà di Giampiero Giusti, eclettico imprenditore e jazzista rinomato. Il lavoro era molto più manuale e conseguentemente più faticoso di oggi, quando i computer sono entrati anche nelle fabbriche, riducendo sì la fatica, ma anche il numero di addetti.

Dopo vari passaggi di proprietà che non hanno portato a significativi problemi per i rapporti sindacali, difficili ma mai drammatici, siamo arrivati alla proprietà attuale, il gruppo Pro-Gest Spa, facente capo a Bruno Zago, imprenditore trevigiano, sedicente self made man, che ha portato il Cartonificio nell'era moderna, fatta di scorcioie per favorire i guadagni del padrone. Ad iniziare dall'acquisizione, nel 2014, da parte di una partnership di commercialisti di Prato, con capitale sociale di diecimila euro, che assorbì i debiti ingenti della precedente proprietà per poi fallire, ma solo dopo aver affittato il ramo d'azienda alla stessa Pro-Gest, che al fallimento dei commercialisti rilevò l'azienda scevra dai debiti.

I rapporti sindacali sono stati difficili fin dall'inizio, con difficoltà perfino ad incontrare i rappresentanti aziendali che più volte, quando infine si presentavano, anche davanti alle istituzioni, davano in escandescenze immotivate.

Sul finire degli anni '10 si è iniziato a parlare del trasferimento del Cartonificio ad Altopascio in lucchesia, che è sembrato dovesse essere imminente a più riprese. Ma l'azienda inizia ad avere problemi di liquidità, per i quali emette dei bond. L'agenzia di rating Moody's ha declassato, come più volte fatto negli ultimi anni, a Caa1 la Pro-Gest, modificando l'outlook da stabile a negativo, considerato che nonostante i bond la liquidità di cassa è scesa comunque. Questo porta a voci di vendita, più volte smentite dall'azienda stessa.

Ma per il Cartonificio l'ipotesi di chiusura si fa sempre più vicina. Nel 2022 raggiungiamo con la lotta sindacale un accordo per una moratoria fino a giugno 2024, con un documento firmato insieme a Comune di Sesto Fiorentino e Regione Toscana.

Nel settembre scorso, l'azienda, nella persona di Bruno Zago, incontra i vertici nazionali dei sindacati confederali della nostra categoria, informandoli che a giugno 2024 sposterà definitivamente il Cartonificio ad Altopascio, dove sta installando un onduttore, mac-

china che serve per fare il cartone, di ultima generazione, che non può essere installato a Sesto perché più lungo dei capannoni della nostra fabbrica. Da sottolineare che nell'accordo del 2022 l'azienda si era impegnata a visionare siti nella Piana fiorentina, cosa che non ha mai fatto, come la stessa Regione, nella persona di Valerio Fabiani, consigliere politico del presidente, con delega alle crisi aziendali, ha ricordato loro. Per tutta risposta hanno lamentato che i costi dei terreni nella Piana sono proibitivi, e che non sono interessati a valorizzare l'attuale spazio del Cartonificio, perché non è nella disponibilità della Pro-Gest.

All'ultimo incontro avuto, la proprietà ha fatto una controversa dichiarazione sul personale del Cartonificio: porterà tutti, che si sia 75 o 50, come se i posti di lavoro nascessero sotto i cavoli. Il 20 novembre ci sarà un incontro con la Rsu e le organizzazioni sindacali, e il 30 con la Regione: da questi vogliamo uscire con una definizione certa del destino dei lavoratori, e discutere anche dei nostri accordi aziendali, diversi da quelli degli Ondulati Giusti (la fabbrica di Altopascio nella quale verremmo inglobati) e per questo a rischio, pronti a mettere in atto tutte le forme di lotta che riterremo necessarie, preoccupati di ottenere le miglior condizioni possibili per chi dovrà sorbirsi cento chilometri di autostrada tutti i giorni, compresa la notte. Per non parlare delle spese, visto che l'azienda unirebbe le due fabbriche per ottimizzarle, peggiorando invece le nostre, con la benzina che aumenta come l'autostrada, impossibilitati ad usare mezzi pubblici a causa del lavoro a turni, riducendo ancora la capacità d'acquisto di stipendi già corrosi dall'inflazione e da decenni di politica salariale deficitaria che ha portato l'Italia all'ultimo posto nella classifica europea degli aumenti delle buste paga negli ultimi trent'anni. ●



Dall'inchiesta nazionale alcune indicazioni su **RUOLO E AZIONE DEL SINDACATO**

SALVO LEONARDI

Fondazione Di Vittorio

Nel corso del 2022, su impulso della segreteria nazionale Cgil, la Fondazione Di Vittorio ha coordinato una fra le più vaste inchieste sul lavoro realizzate in Italia negli ultimi decenni. L'obiettivo è stato quello di acquisire un quadro conoscitivo ampio e comprensivo del mondo del lavoro, partendo dagli stessi lavoratori, dal loro coinvolgimento, le loro condizioni, le loro aspettative e richieste. Il metodo si è basato sulla "ricerca-azione", espressamente ispirata all'inchiesta operaia, teorizzata e praticata dagli anni '60 in poi. Il gruppo di lavoro è stato interdisciplinare, composto dai ricercatori della Fdv, degli istituti di ricerca delle categorie della Cgil, di alcune università e di altri enti di ricerca.

Quando si è partiti, a fine 2021, gli ostacoli e i problemi da affrontare erano vari: la creazione di una piattaforma per la compilazione on-line del questionario, costruire un unico questionario per tutti i settori, far conoscere l'iniziativa. Il questionario è stato diffuso nei luoghi di lavoro e attraverso siti e social network, con possibilità di compilazione on-line e cartacea. Uno sforzo coronato da un lusinghiero successo, attestato dalle oltre 50mila risposte ricevute, di cui più di 30mila valide per l'analisi, con un target composto da lavoratori e lavoratrici, in grande maggioranza sindacalizzati (82%), e alla Cgil in particolare.

Il questionario era composto da 53 quesiti, con una sezione separata per i lavoratori autonomi e focus specifici per i disoccupati. I profili e temi indagati erano: l'impiego, come profilo contrattuale e professionale; l'impresa/ente e il settore; l'organizzazione del lavoro; le condizioni di lavoro; gli impatti della pandemia; l'innovazione tecnologica.

Una sezione dell'inchiesta è stata interamente dedicata ai temi delle relazioni industriali, della partecipazione e della rappresentanza sindacale. In questa sezione possono ricavarsi indicazioni relative ai temi su cui il sindacato dovrebbe intervenire con più forza nel confronto con le istituzioni, nonché alle azioni e ai "servizi" che il sindacato dovrebbe rafforzare. E ancora, sui motivi per i quali si è scelto di iscriversi o non iscriversi al sindacato.

Fra gli iscritti, i motivi principali variano considerevolmente fra quanti ricoprono cariche di rappresentanza e quanti invece si limitano ad avere la tessera. Sull'asse individualismo/collettivismo, vi è qui un diverso grado di orientamento, fra le istanze più va-

loriali dei primi e quelle più strumentali dei secondi. Non meno interessanti le risposte dei non iscritti al sindacato, che ne motivano diversamente la ragione. Delle sei possibilità suggerite, spicca innanzitutto per la sua incidenza quasi residuale (4,6%), la risposta "Perché è troppo antagonista". Di contro, "Perché è troppo remissivo" raccoglie un'adesione di circa quattro volte superiore (18,7%), rivelando con ciò un raggruppamento "conflittuale" ben superiore a quello "collaborativo". Ma il numero relativamente maggiore di risposte è legato al "costo elevato dell'iscrizione" (23,6%), oppure alla "mancanza di conoscenza delle attività del sindacato" (29,3%).

La rappresentanza e le assemblee nei luoghi di lavoro ricoprono un ruolo di primaria importanza nel saldare e rivitalizzare l'insediamento sindacale. Anche la rete dei servizi si conferma nel suo rilevante contributo nell'intercettare, su un piano individuale – ma con implicazioni collettive e solidali – il bisogno di tutela e di rappresentanza di un lavoro sempre più vulnerato dalla discontinuità dell'impiego, dalla complessità degli adempimenti in rapporto alla burocrazia, dalla crescente diversificazione delle provvidenze del welfare.

Il Ccnl attesta il suo primato nell'ordine delle preferenze espresse dal campione, in ciò senza distinzioni significative fra delegati, iscritti e non iscritti. Come pure, senza reali distinzioni, il forte rilievo riconosciuto alla contrattazione decentrata. Sorprende, in positivo, l'interesse rivolto alla contrattazione sovra-nazionale, pur nella sua attuale eccezionalità, a testimoniare la diffusa consapevolezza di quanto oggi rilevi il potenziamento di strumenti in grado di fare i conti con le sfide della delocalizzazione e del dumping salariale. Indietro invece l'attenzione alla contrattazione di sito/filiera.

Sugli aspetti su cui il sindacato dovrebbe migliorare l'impegno nella propria azienda svetta il tema dell'inquadramento e della retribuzione (68%), seguito dalla formazione professionale. Al terzo posto la stabilizzazione dei rapporti e l'orario di lavoro. Se si passa al confronto con le istituzioni, l'aumento dei salari si ripropone in cima alle aspettative; anche qui, lo indicano due lavoratori su tre.

Cosa si colloca, infine, in coda alle preferenze? Smart working e diritto alla disconnessione, ad esempio. Come pure il welfare aziendale, sia pure con alcune differenze fra i tre diversi segmenti del campione: iscritti, rappresentanti e non iscritti. Nel rapporto con le istituzioni, scivolano in basso temi come la democrazia e la pace, e la tutela dell'ambiente. ●

Riprende la MOBILITAZIONE STUDENTESCA

SIMONE AGUTOLI

Esecutivo nazionale Udu-Unione degli Universitari

L'Unione degli Universitari torna a protestare. A fine settembre avevamo piantato le tende in venticinque città universitarie, chiedendo un incontro con il governo e finanziamenti strutturali per il diritto allo studio.

Non siamo stati ascoltati: la ministra Bernini, ancora una volta, rifiuta il confronto e il 16 ottobre il governo ha presentato la manovra fiscale. Una manovra che non pensa all'istruzione: l'unica misura prevista è l'istituzione di un "fondo aggiuntivo statale di quasi 262 milioni di euro per l'housing universitario". Può sembrare un elemento positivo, ma non lo è: si tratta semplicemente di risorse volte a coprire il buco causato dalla mancata erogazione della terza tranche del Pnrr. Come avevamo infatti denunciato insieme alla Cgil, con una lettera indirizzata alla Commissione europea, che poi ci ha dato ragione, l'Italia stava rendicontando come nuovi posti letto in realtà vecchi, non finanziabili con il Pnrr.

Visto il contenuto della manovra, abbiamo deciso con la Rete degli Studenti Medi di intraprendere una forte azione conflittuale: martedì 17 ottobre ci siamo accampati davanti alla Camera dei Deputati, in Piazza Montecitorio. Abbiamo fatto capire che non resteremo a guardare una politica totalmente indifferente al mondo studentesco. Vogliamo che l'università diventi un tema centrale, a partire dalla prossima legge di bilancio. Basti pensare che l'Italia investe soltanto lo 0,7% del Pil in istruzione terziaria, contro l'1,1% della media Ocse.

Dopo una notte passata in tenda e una contrattazione complessa con la ministra Bernini, finalmente abbiamo ottenuto un incontro per il 30 ottobre. Le nostre proposte si concentrano su alcuni temi chiave: borse di studio, alloggi pubblici, salute mentale, trasporto pubblico e tassazione universitaria. Tematiche prioritarie, sulle quali serve intervenire per garantire il diritto allo studio.

Il 24 ottobre abbiamo presentato i risultati dell'indagine nazionale sulla condizione abitativa degli studenti universitari, nell'ambito della quale, grazie al supporto della Cgil e del Sunia, abbiamo raccolto 20mila risposte in 34 città sulla situazione di affitti, bollette, alloggi pubblici, spese. Ne è emerso uno spaccato del disagio abitativo che in Italia colpisce oltre alle famiglie anche gli studenti, situazione che mette in discussione lo stesso diritto allo studio per gli 830 mila ragazzi e ragazze (dati Miur) costretti a spostarsi per studiare.

Bergamo, Padova, Bologna, Milano, Napoli e Roma sono le sedi dove le case sono praticamente introvabili, seguite da Torino, Firenze, Cagliari, Parma, Ferrara, Venezia, Pavia, Messina, Palermo, Perugia, Siena. Tra i principali problemi, oltre ai canoni inaccessibili (52%



delle risposte) e le condizioni fatiscenti degli immobili (42%), ci sono gli annunci falsi (30%), le discriminazioni di genere (13%) e anche gli atteggiamenti razzisti dei proprietari (4%).

Dalla nostra indagine emerge anche che la pratica del nero, molto diffusa in passato, oggi è limitata al 5,5% per cento dei casi, ma supera la soglia del 20% a Napoli e Catania e del 15% a Benevento e Palermo. D'altra parte i proprietari non si fidano: il 30% chiede ai genitori di fare da garanti del contratto, mentre il 2-3% vuole una fidejussione bancaria.

I costi sono proibitivi: per una stanza singola si spendono in media 350 euro al mese, che diventano 430 se si aggiungono bollette e spese condominiali. Cifre assurde, dovute ad un'offerta che non regge il passo con la domanda, e che sono quasi impossibili da sostenere per una famiglia media. Il risultato è duplice. Da una parte, molti studenti rinunciano a studiare per i costi eccessivi, le condizioni degli alloggi e la carenza di soluzioni. E chi decide di trasferirsi lo stesso, si orienta sempre di più verso la camera doppia.

Visto il livello dei canoni, non è un caso che il 30,1% per cento degli intervistati abbia risposto che si trova in seria difficoltà economica, e che il 35,6% lamenti difficoltà anche se non gravi.

Per affrontare l'emergenza fuorisede è necessario un fondo nazionale ad hoc da 100 milioni di euro da erogare immediatamente ad atenei e Regioni. Inoltre, occorre garantire e potenziare le borse di studio, con almeno 300 milioni per assicurare la copertura totale degli idonei. Intervenire sulla leva fiscale e sulla regolamentazione, limitando e disincentivando le locazioni turistiche brevi, il canone ordinario e lo sfitto, vero o fittizio che sia.

Finché non avremo risposte puntuali dal governo, continueremo nella mobilitazione. Stiamo anche lavorando su un dossier che indaga il costo per studiare all'Università. Questi dati e richieste saranno alla base dello sciopero studentesco che abbiamo organizzato per il 17 novembre, giornata internazionale degli studenti. ●

Varese: "PANE, PACE, LIBERTÀ!"

UNA MOSTRA IN OCCASIONE DELL'80° ANNIVERSARIO DEGLI SCIOPERI CONTRO IL FASCISMO DEL 1943.

STEFANO RIZZI

Segretario generale Fillea Cgil Varese

Dopo il congresso provinciale del gennaio scorso, la Camera del Lavoro di Varese, su sollecitazione della segretaria generale Stefania Filetti, ha deciso di commemorare l'ottantesimo degli scioperi del 1943 contro il fascismo per conquistare Pane, Pace e Libertà, mediante l'allestimento di una mostra itinerante e fruibile in più luoghi della provincia. L'allestimento della mostra è stato affidato al dottor Claudio Critelli, già direttore dell'Archivio di Stato di Varese e di Como, e a Gian Marco Martignoni dello Spi Cgil.

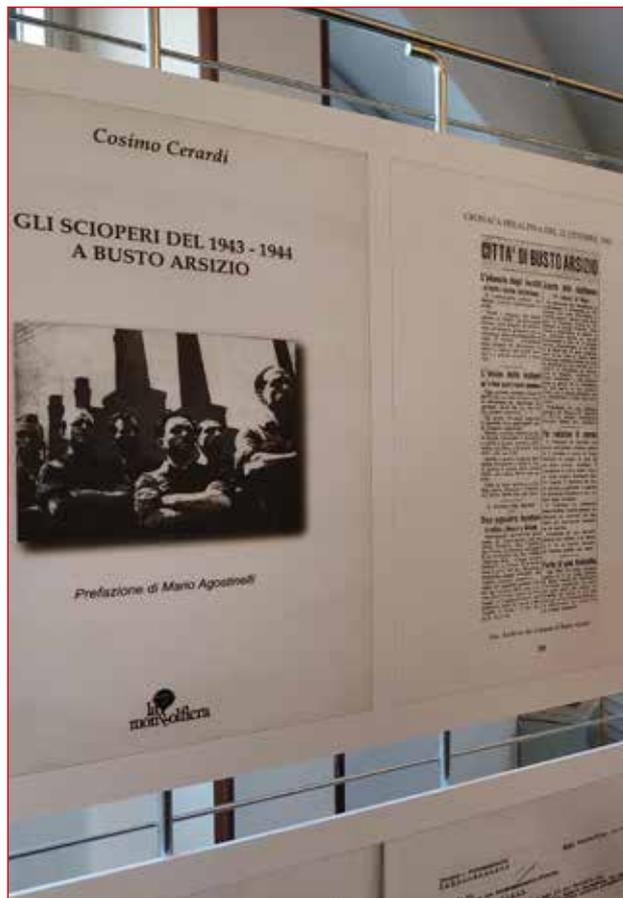
Nonostante i tempi ristretti la mostra, composta da nove pannelli, è stata inaugurata all'ingresso del comune di Varese, che dal 2016 è guidato dal sindaco dem Davide Galimberti, grazie alla collaborazione con l'Archivio di Stato e l'Anpi di Varese. Successivamente la mostra è stata esposta nel comune di Gvirate, su iniziativa dell'Anpi locale, mentre dal 14 ottobre al 3 novembre è stata riproposta nella sala conferenze dell'Archivio di Stato, arricchita da altre tre vetrinette contenenti le fotografie e i documenti emersi in seguito alla ricerca sviluppata nel fondo della Prefettura di Varese dal dottor Claudio Mezzanatica, grazie alla collaborazione degli archivisti Giulia Carcano e Giovanni Grami.

La ricerca ha portato alla luce le proteste che, a partire dal settembre del 1941, si erano sviluppate alla Siai Marchetti di Sesto Calende ad opera di cinque operaie, ovvero Rossa Arbella, Maria Cavilli, Maria Ghilardi, Natalina Sibilia e Agnese Taffi. Le lavoratrici erano state oggetto di un rapporto della questura volto a verificare la loro "condotta morale e pubblica", nonché la loro condizione economica e familiare. Successivamente licenziate e arrestate, erano state inviate al confino in località diverse dell'Abruzzo. In particolare Maria Ghilardi fu costretta a partire per Montereale in provincia dell'Aquila con la bambina piccola di tre anni, mentre il bambino di sei anni venne lasciato a casa con la nonna.

Sugli scioperi del 1943 la mostra dà una grande rilevanza a quelli promossi nelle città di Busto Arsizio, Saronno e Varese, anche avvalendosi del libro di Cosimo Cerardi "Gli scioperi del 1943-1944 a Busto Arsizio" e di quello di Ernesto Speroni "Deportazione della Commissione Interna Ercole Comerio 10 gennaio 1944". A

Saronno la documentazione attesta il reclamo da parte di un gruppo di lavoratori dell'Isotta Fraschini che il questore invia al prefetto, unitamente alla relazione sulla situazione politica ed economica della provincia, in data 28 febbraio 1943. A Varese, anche sulla scia di un manifesto dattilografato che incitava a imitare l'esempio degli operai torinesi, i lavoratori della Carrozzeria Macchi minacciavano di astenersi dal lavoro se non fossero stati rilasciati i compagni arrestati. Incidenti furono segnalati il 20 febbraio 1943 alla conceria Cornelia e alla conceria Valle Olona, nonché il 27 allo stabilimento della Caproni di Vizzola Ticino. Altresì, un'astensione dal lavoro di 36 operai dell'Isotta Fraschini era stata promossa per segnalare, alla stessa stregua della Carrozzeria Macchi, il malcontento delle maestranze per i generi alimentari giudicati insufficienti.

Infine, l'immagine dell'opuscolo che riporta il testo della lezione tenuta da Emilio Pugno il 13 maggio 1975 al circolo Belforte di Varese sul significato di quella stagione di scioperi, alla presenza di circa mille lavoratori e lavoratrici e di rappresentanti dei Consigli di Fabbrica, restituisce nella sua nitidezza il compito che come organizzazione sindacale ci è assegnato per la conservazione e la trasmissione della memoria.



SERGIO STAINO: un indomabile eretico!

ALESSIO GRAMOLATI

Segretario generale Spi Cgil Toscana

Sergio Staino ci ha lasciati il giorno dopo la grande manifestazione per la pace promossa a Firenze da padre Bernardo e condivisa dal rabbino e dall'imam. Aveva 83 anni. La sua scomparsa ci ha privato non solo di uno dei più acuti disegnatori dell'Italia contemporanea, ma anche di un uomo intelligente e amico. Di un militante e un compagno appassionato. Se ne è andato con lui una parte di noi. Staino ha fatto parte della nostra vita, personale, politica e sindacale.

Staino con la sua matita ha dato vita a Bobo, che insieme alla moglie Bibi, i figli Ilaria e Michele e Molotov (al contrario di Bobo, un comunista tutto d'un pezzo che è sempre stato fedele alla linea). A partire da quella fortunata striscia uscita su Linus nel 1979 è riuscito ad interpretare magistralmente i nostri ideali, le nostre gioie e le delusioni.

Sergio Staino è sempre stato dalla parte dei lavoratori, degli svantaggiati, degli ultimi. Nel farlo non si è mai sottratto ad affiancare tutte le battaglie del sindacato, ha dato forma anche alla maglietta "ufficiale" della Cgil toscana, quella con la scritta "Maledetti toscani", esibita ed indossata in molte delle nostre manifestazioni.

"Maledetti toscani" nasce quando nello scenario politico si affacciò la Lega di Bossi e Staino rovescia il paradigma, eravamo noi i maledetti, non gli altri che volevano spiegarci e anche definirci in una modalità in cui non ci riconoscevamo. Ed è diventato uno slogan che ha attraversato il tempo, che è sempre attuale. Molte delle cose che Sergio disegnava avevano la capacità di disegnare l'attualità resistendo al tempo.

Ci sono alcuni aspetti di Sergio Staino che vale la pena ricordare. Il primo; lui aveva un cuore più gran-

de di quanto, a volte, trasparisse nelle vignette, dove il confine tra l'ironia e il sarcasmo avvantaggiava il secondo, per questa sua necessità irrefrenabile che aveva nel prender sempre partito in ogni disputa. Era una persona davvero d'animo buono.

Il secondo; il fatto che lui manifestava quello che sentiva e credeva profondamente alle cose che scriveva e disegnava. Non gli potevi commissionare una vignetta, un lavoro, erano le sue vignette che commissionavano te e il tuo lavoro. Quando gli raccontai che, insieme alla Cgil nazionale, volevamo un fumetto sui cent'anni della Cgil che raccontasse a un bambino che cosa fosse il nostro sindacato, lui si mise nelle parti di bambino, non nelle parti della Cgil e ne uscì uno splendido libro che parlava di loro, della piaga dello sfruttamento minorile nell'economia globale.

In ultimo voglio ricordare che era una persona che aveva una passione enorme per gli altri, e per lui stare dalla parte degli altri voleva dire avere passione per la gioia della vita dentro. Dalla parte dei deboli e non dei potenti, partigiano contro i prepotenti, a sostegno di chi dubita e di non ha certezze.

Lo si è definito la coscienza critica della sinistra di cui ha raccontato l'incanto, e più spesso il disincanto. Sicuramente ha raccontato la storia di questi anni in modo impareggiabile. Staino ha iniziato a pubblicare le sue vignette su Linus, sull'Unità, e poi Sette (il settimanale del Corriere), Tv Sorrisi e Canzoni, il Corriere, Repubblica, la Stampa, L'Espresso, Panorama, Cuore, Tango, giornale satirico da lui creato. E per un certo periodo di tempo sull'Avvenire.

Lui ateo militante, aveva accettato l'invito dell'allora direttore Marco Tarquinio e aveva iniziato una proficua collaborazione che costò ad entrambi non poche critiche. Sergio fu accusato di "incoerenza" e persino di esser un po' mercenario. In realtà era la conferma di esser rimasto un indomabile eretico! ●



Identità, responsabilità, appartenenza: il grande lascito di **BEPPE CASADIO**

CLAUDIO TREVES

Un ricordo di Giuseppe Casadio – per me – può solo iniziare da una telefonata che arriva a Michele Gentile sulla spiaggia sarda dove le nostre famiglie sono in vacanza. All’altro capo del filo c’è Milena: “Beppe sta male, non riesce a stare in piedi”. Inizia così l’ultimo tratto della vita di Beppe, colpito da una malattia vigliacca, che paralizza l’apparato muscolare e che lo ha reso via via meno libero nei movimenti – dalle stampelle alla carrozzina, a dover modificare la propria abitazione romana fino a doversi ritrasferire a Faenza. Seppur limitato nei movimenti non viene mai meno a Beppe la lucidità mentale né si appanna il suo sguardo sul mondo, sostenuto in tutto questo e fino alla fine dall’amorevole cura di Milena.

In lui è sempre stato chiarissimo il valore al contempo politico e sociale della Costituzione. E il ruolo del sindacato confederale come soggetto politico e di rappresentanza. Se ne ha la “prova regina” nelle conclusioni che Beppe trasse al convegno del 2003 organizzato dalla Consulta giuridica della Cgil e da Magistratura democratica su “Riforma o controriforma del mercato del lavoro”.

In quella sede, all’inizio di quella vicenda drammatica che fu l’iter legislativo che doveva portare alla legge 30 e poi al decreto legislativo 276 (insomma alla “legge Biagi”), Beppe colse lucidamente e prima di molti il nesso tra l’attacco al lavoro e le proposte di modifica costituzionale che sarebbero poi state bocciate dal referendum del 2006.

Voglio scrivere dei tratti di Beppe che ho avuto la fortuna di conoscere lavorandogli a fianco per gli anni in cui lui era il responsabile delle politiche del lavoro nella segreteria confederale, ed io assunsi la responsabilità di coordinare il “suo” dipartimento dal settembre 2002. Beppe seppe al contempo assicurare a me e a tutti i compagni e le compagne del Dipartimento la certezza del sostegno della segreteria, e garantirci e anzi spronarci a fare “con la propria testa”. Cito tre episodi per dare conto di cosa significava per Beppe esercitare la funzione dirigente.

Il primo capitò poco dopo la prima bozza del decreto 276, ancora da emanare ufficialmente. Bonanni, allora responsabile delle politiche del lavoro per la Cisl e quindi corrispettivo di Beppe, chiese una riunione unitaria dopo lo strappo della firma separata del Patto per l’Italia (luglio 2002). Alla riunione, essendo a livello di segretari, penso ci debba andare Beppe da solo. Lui insistette che andiamo in due, e quando Bonanni chiede “cosa

pensa di fare la Cgil” indica me, dicendo a Bonanni “cosa pensa la Cgil te lo dice Claudio”, il che causò a me un leggero mancamento, ma era il segnale esplicito per Cisl e Uil di compattezza dell’organizzazione che si pensava di aver isolato e costretto nell’alternativa tra “bere” accettando le norme o subirle senza poterle cambiare: la stagione contrattuale del 2004-5 dimostrò che si poteva incidere su quelle disposizioni, scartando alcune e modificando altre.

Il secondo episodio riguarda la lotta al sommerso, che in Beppe fu sempre molto presente: e proprio mentre si combatteva lo scontro sul (futuro) decreto legislativo 276 Beppe rafforzò il ruolo del Dipartimento affidando ad Alessandro Genovesi appena giunto in Corso d’Italia l’incarico di dedicarsi in particolare a questo tema, che poi sarebbe diventato una piattaforma – prima della Cgil e poi unitaria – fino ad aprire una vertenza col successivo governo di centro sinistra (Prodi II 2006-08) che ebbe significative ricadute nella prima legge di bilancio di quella legislativa (legge 296/06).

L’ultimo episodio riguarda un rituale tra noi: arrivo in sede la mattina, lo trovo sempre a leggere i giornali, andiamo a prendere il caffè spesso con Silvia, la sua segretaria, risaliamo e chiacchieriamo su quanto succede, sulle cose da fare. E lì tocchi con mano la straordinaria cultura di Beppe, la sua capacità di visione, e contemporaneamente la sua gentilezza, la capacità di ascolto, di interlocuzione aperta e ferma, la sua ironia che non lo fa mai prendere troppo sul serio. Durante quelle chiacchierate torna spesso il suo amato Bonhoeffer, il teologo protestante antinazista su cui si laureò e che lo accompagnò per tutta la vita (Milena diceva che lei aveva diviso da sempre Beppe con Bonhoeffer...) fino a pubblicare pochi anni fa durante la sua malattia una rivisitazione aggiornata della sua tesi di laurea. E succede una cosa che non mi è mai successa con nessuno degli ormai molti compagni e compagne con cui ho lavorato in questi anni in Cgil: che ti senti sicuro, sai di far parte di un collettivo, di un’organizzazione che esiste, che ha un’identità, e al contempo senti che dipende anche, forse soprattutto da te se le cose riescono, che hai tu una responsabilità verso gli altri che lavorano con te, che devi dare il meglio che puoi. Questo Beppe me l’ha trasmesso e gliene sarò grato per sempre.

Per finire: quando si ricorderà Beppe non si dimentichi lo straordinario lavoro che svolse in qualità di presidente dell’Associazione per il centenario della Cgil.

Noi abbiamo un compito: essere adeguati a quanto Beppe ci ha insegnato. Un abbraccio Beppe, e grazie ancora.

BEPPE CASADIO, sindacalista di grande spessore umano, politico, intellettuale

ALFIERO GRANDI

La morte di Giuseppe Casadio mi ha addolorato profondamente. Era stato colpito da una malattia infida e terribile, ma si era sempre ripreso, sia pure con tanta fatica e dolore. Avevo pensato, ma avevo torto, che ce l'avrebbe fatta anche questa volta. Non è stato così.

Abbiamo seguito insieme, con responsabilità diverse, molte vertenze sindacali. Di una vertenza temo si sia smarrita la memoria, eppure è stata un passaggio nel quale il sindacato e i lavoratori hanno dimostrato la capacità di superare l'ottica aziendale per un coordinamento territoriale. Mi riferisco alla vertenza dell'area chimica Ferrara, Ravenna, Marghera, Mantova. Un'iniziativa coordinata del sindacato di categoria e territoriale di tre regioni e di diverse province, che puntava ad evitare di essere messi l'uno contro l'altro e a rilanciare una visione per il futuro della chimica e per tutta l'area, mettendo in luce i problemi del territorio e iniziando a porre problemi di tutela dell'ambiente per iniziativa del sindacato. Per l'epoca una novità. Beppe era dirigente sindacale della Camera del Lavoro di Ravenna, di cui divenne segretario generale, con una visione dei problemi che gli consentì di dare un contributo importante nel costruire questa vertenza innovativa, facendo i conti con una storia sindacale molto legata alle aziende.

Questa vertenza innovativa del sindacato spinse le giunte delle tre Regioni interessate a lavorare insieme, per questo ricordo Silvano Armaroli, assessore dell'Emilia Romagna ed ex dirigente Cgil, che aiutò la costruzione di questa iniziativa. Casadio è stato il mio successore come segretario generale della Cgil dell'Emilia Romagna.

Beppe era segnato da un'esperienza sindacale e umana tremenda. Era segretario della Cgil scuola di Brescia quando scoppiò la bomba fascista in piazza della Loggia nel 1974, il gruppo dirigente della categoria era in piazza e fu duramente colpito.

Avevamo lavorato insieme nella difficile e lunga vertenza per salvare le attività produttive e l'occupazione del gruppo Maraldi dal fallimento. Fu il sindacato a proporre di salvare il patrimonio di attività produttive e di occupa-

zione dai fallimenti dell'imprenditore. Il gruppo Maraldi era cresciuto molto nel settore saccarifero e nelle acciaierie ma era dipendente dalle banche e l'impazzimento del costo del denaro lo portò al fallimento. All'epoca non esistevano altri strumenti che quelli giudiziari, con la spada di Damocle del fallimento senza alcuna salvaguardia. Da qui la richiesta di una nuova legge che introducesse la gestione commissariale per salvare le attività produttive e l'occupazione, che andò in porto quando il ministro dell'Industria era Romano Prodi.

Casadio fu un protagonista di questa dura e lunga vertenza insieme ad Agostino Rota, alimentaristi, e a Adele Pesce, Fiom, entrambi scomparsi.

L'Emilia Romagna guidò questa ed altre innovazioni nell'iniziativa sindacale grazie ad una generazione di dirigenti sindacali che intrecciava, come Beppe, qualità culturali e diverse sensibilità con i gruppi dirigenti provenienti dai luoghi di lavoro. Un intreccio di persone ed esperienze diverse, decisivo per arricchire la Cgil dell'Emilia Romagna. Il sindacato in quegli anni poteva contare su apporti intellettuali di grande peso senza perdere le radici nei luoghi di lavoro.

Casadio entrò nella segreteria regionale della Cgil dell'Emilia Romagna nel 1986 e ne diventò segretario generale quando lasciai l'incarico due anni dopo. Accadde la stessa cosa nella segreteria confederale della Cgil, da cui sono uscito quando lui entrò nel 1996.

Preparato, capace di portare a sintesi una realtà complessa e sindacalmente articolata come l'Emilia

Romagna, era la candidatura naturale. Era una persona che racchiudeva nella sua esperienza sia l'appartenenza di partito che la consapevolezza della forte esigenza di autonomia del sindacato.

La nostra generazione di sindacalisti ha affrontato condizioni del tutto diverse da quelle attuali. Oggi l'appartenenza politica di quanti sono dirigenti del sindacato è ai minimi termini, del tutto diverse sono le condizioni e il rapporto con la politica.

Malgrado condizioni di salute precarie ha continuato a riflettere sulla situazione politica e sociale dando un contributo di idee, si è sempre sentito parte di un grande movimento di lavoratrici e lavoratori, ed ha cercato fino all'ultimo di offrire il prodotto della sua intelligenza e della sua appartenenza. ●



ARGENTINA AL BALLOTTAGGIO tra peronismo e ultraliberismo fascistoide

VITTORIO BONANNI

La follia al potere? E' questo che il prossimo 19 novembre potrebbe accadere in Argentina qualora vincessero alle elezioni presidenziali Javier Milei, rappresentante della formazione ultraliberista e di estrema destra "La libertà avanza", fautore del taglio di ogni tipo di sussidio statale - da lui rappresentato da una motosega che porta con sé in ogni comizio - della dollarizzazione e della cancellazione di alcuni ministeri tra i quali quello della sanità e dell'istruzione, oltre ad essere antiabortista e nemico della giustizia sociale. Un avversario di papa Francesco, da lui definito il "maligno", noto per i suoi scatti d'ira ed altre amenità ai limiti del disturbo mentale.

Fortunatamente il nostro - che si era affermato nelle primarie dello scorso 13 agosto con il 30% dei consensi contro il ministro dell'economia Sergio Massa che aveva ottenuto solo il 21% - è stato inaspettatamente sconfitto al primo turno del 22 ottobre scorso proprio da Massa. Questi ha ottenuto il 36,68% dei voti contro il 29,98% del populista, che ha così mantenuto la percentuale conseguita nelle primarie.

L'interrogativo che molti si sono posti è come sia stato possibile che il titolare del dicastero dell'economia abbia potuto recuperare clamorosamente in un contesto caratterizzato da una pesantissima crisi economica che ha provocato un'inflazione del 138% su base annua e una conseguente forte svalutazione del peso (ne servono mille per fare un dollaro). Un quadro che si è aggravato quest'anno anche per la peggiore siccità che ha colpito il Paese negli ultimi cento anni, la quale ha ovviamente limitato drasticamente la crescita e le esportazioni della nazione di lingua spagnola più grande di tutto il continente.

La risposta di Massa è stata tutta interna al modello peronista, che ha più o meno garantito per decenni e con alti e bassi un'assistenza alla popolazione, comprese le classi più disagiate. Lo spiega bene Emiliano Guanella,

ricercatore presso l'Ispi (Istituto studi politica internazionale) e residente in America Latina da decenni: "Nel giro di un mese dal dicastero dell'economia - segnala il ricercatore - sono arrivate una serie di misure anticrisi dal chiaro risvolto elettorale: aumenti delle pensioni e degli stipendi dei funzionari pubblici, due bonus speciali in busta paga obbligatori destinati ai lavoratori con redditi medio-bassi, aumenti dei diversi "planes sociales", i redditi di cittadinanza di vario tipo assegnati dal governo, la devoluzione dell'Iva per centinaia di prodotti, l'innalzamento del minimo di reddito imponibile che ha salvato dalla tasse ben 800mila contribuenti".

Una manovra che il Paese non poteva certo permettersi, visto il drammatico stato dell'economia. Una scelta elettorale che potremmo definire irresponsabile, la quale avrà eventualmente il merito di aver evitato al Paese l'uragano Milei. Le cui proposte sono state fortemente stigmatizzate da Massa. A partire dall'abolizione di ogni sussidio statale, a cominciare da quello ai trasporti pubblici per finire a quelli degli ospedali, delle scuole fino alla cancellazione degli assegni sociali. Un rischio grosso che correrebbe un popolo del quale ben 19 milioni dipendono dallo Stato, quasi la metà dell'intera popolazione.

Aggiungiamo, precisa Guanella, che "il 25% dell'elettorato si concentra poi nel Conurbano bonairense, l'immensa periferia della capitale, che è la regione con gli indici di povertà ed emarginazione più elevati del paese. Lì da sempre - dice Guanella - dominano i peronisti, con sindaci che sono in carica anche da quattro o cinque mandati consecutivi. È lì che Massa ha ottenuto quasi il 50% dei voti, una base granitica che gli permette di sopportare l'erosione dei consensi nei grandi centri urbani (la città di Buenos Aires, Cordoba, Mendoza) e nelle regioni rurali".

Sono tutti elementi che giocherebbero a favore del candidato della formazione peronista Union por la Patria, sia pure in un contesto caratterizzato ancora da una forte incertezza. Infatti la distanza tra i due non è abissale, e dirimente sarà il sostegno nel nome dell'anti-kirchnerismo dall'esponente della destra moderata Patricia Bullrich, vicina all'ex presidente Mauricio Macri, arrivata terza con il 23% dei consensi.

Dal canto loro i massimi dirigenti dell'Unione Civica Radicale, formazione espressione della sinistra più moderata e della Coalizione civica, di area progressista, hanno detto che non appoggeranno né Massa né Milei, anche se bisognerà vedere come si comporterà il loro elettorato di fronte al rischio di ritrovarsi un folle fascistoide e ultraliberista alla guida di un Paese che non riesce a trovare pace malgrado le grandi risorse di cui dispone, ma troppo spesso guidato da politici improbabili. ●



USA: storica vittoria dei lavoratori dell'auto con lo "Stand Up" strike

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

L' "estate calda del lavoro" è cresciuta in un ancora più caldo autunno per la classe operaia Usa. Il recentemente rinnovato sindacato United Auto Workers (Uaw) ha conquistato risultati contrattuali storici attraverso scioperi selettivi nei "Big Three" produttori automobilistici nazionali: Ford, General Motors e Stellantis (fusione di Fiat, Chrysler, e Renault). Al 30 ottobre, il sindacato ha concluso l'ipotesi d'accordo con tutte e tre le aziende, in attesa del voto di ratifica degli iscritti.

Dopo decenni di concessioni contrattuali e di "cooperazione lavoro-direzione", che alla fine hanno portato alla corruzione economica dei vertici sindacali, la Unite All Workers for Democracy (Uaw-D), il movimento di rinnovamento, ha conquistato la direzione sindacale attraverso l'elezione diretta da parte degli iscritti. La nuova dirigenza è entrata in carica in marzo ed ha immediatamente affrontato la sfida della contrattazione con le tre grandi aziende dell'auto, negoziati che unificavano 150mila iscritti, occupati soprattutto in Michigan, Ohio e Indiana.

Con la forte spinta della base, la nuova dirigenza Uaw ha presentato richieste impressionanti: incrementi salariali del 40%, settimana lavorativa di 4 giorni pagati 40 ore, ripristino degli adeguamenti al costo della vita, diritto di sciopero contro la chiusura di impianti, lavoratori sindacalizzati nei futuri impianti per veicoli elettrici (EV), dove sono previsti investimenti per 100 miliardi di dollari con almeno un milione di nuovi posti di lavoro.

Il nuovo dinamico presidente è Shaun Fain, un elettricista dalla fabbrica Stellantis di Kokomo, Indiana. Durante lo sciopero, Fain ha costruito la lotta della Uaw in termini di classe, schierando i lavoratori contro i ricchi manager aziendali che hanno visto i loro compensi salire del 40% dalla data dell'ultimo accordo. Fain ha posto continuamente la questione della ricchezza dei lavoratori in confronto a quella dei loro imprenditori. Il sindacato ha chiamato la sua strategia uno "Stand Up Strike", omaggio all'emblematico "sit down strike" del 1937 che ha dato vita al sindacato nella GM.

Il 15 settembre Uaw ha scioperato in tutte e tre le aziende, ma solo in uno dei loro impianti chiave di assemblaggio: GM a Wentzville, Missouri; Ford a Wayne, Michigan; Stellantis a Toledo, Ohio. Questi scioperi limitati hanno consentito alla Uaw di conservare 825 milioni di dollari del suo fondo-scioperi, che sarebbe durato solo 90 giorni se avessero scioperato tutti gli iscritti nelle

tre aziende. Lasciando aperta la possibilità di inasprire o attenuare la lotta, sulla base delle risposte delle singole aziende ai tavoli di trattativa, il sindacato ha risparmiato fondi e messo in guardia il management aziendale.

Il 22 settembre l'Uaw ha rafforzato gli scioperi, con 38 centri di componentistica in 20 Stati di GM e Stellantis. Ha risparmiato Ford perché aveva già concesso l'inclusione dei veicoli elettrici nei prossimi contratti nazionali e il diritto di sciopero contro le chiusure di impianti. Lo sciopero ai magazzini di componenti ne ha allargato l'impatto geografico, con azioni di solidarietà e copertura mediatica in molti più Stati, riducendo il flusso di componenti verso i costruttori.

Il 25 ottobre Uaw ha raggiunto un'ipotesi di accordo con la Ford. Tre giorni dopo con Stellantis, casa madre dei marchi Chrysler, Jeep e Dodge Ram. I due accordi hanno termini simili, incluso il 25% di aumento generale dei salari per gli iscritti Uaw e gli adeguamenti all'inflazione. "Abbiamo conquistato un contratto record", ha detto Fain, "crediamo davvero di aver preso ogni possibile penny da queste aziende".

Subito dopo l'annuncio dell'accordo con Stellantis, Uaw ha esteso gli scioperi contro GM, con i lavoratori dell'impianto di Spring Hill, Tennessee, che fabbrica veicoli sportivi ad alto profitto per il marchio Cadillac e le divisioni GMC. L'Uaw ha messo la GM all'angolo: se non avesse firmato, i suoi competitor avrebbero guadagnato quote di mercato grazie alla ripresa del lavoro. GM ha firmato il 30 ottobre in termini sostanzialmente uguali a Ford e Stellantis.

L'accordo nelle tre aziende include l'eliminazione dei livelli salariali d'ingresso: quindi diversi lavoratori vedranno di colpo raddoppiare i loro salari. Tutti gli impianti consociati di batterie rientreranno nel contratto principale. Con un tocco finale, la Uaw ha negoziato la data di scadenza per il Primo Maggio 2028. Fain ha invitato tutti i sindacati ad allineare a questa le scadenze contrattuali, un chiaro appello ad uno sciopero generale per il 2028!

Con i principali contratti conclusi, ora Uaw deve affrontare una sfida più grande: più di un milione di lavoratori, soprattutto di aziende straniere, Bmw, Honda, Hyundai, Kia, Mercedes, Nissan, Toyota, Volkswagen – e i loro fornitori – non sono ancora sindacalizzati. "Uno dei nostri prossimi obiettivi è sindacalizzare come mai prima d'ora", ha detto Fain. "Quando torneremo al tavolo nel 2028 non sarà solo con le Big Three, ma con le Big Five or Big Six". Già i lavoratori della Tesla di Fremont, California, stanno formando un comitato per l'adesione al sindacato.

(traduzione dall'inglese di Leopoldo Tartaglia)